

Filologi, ai rostri!

*Il filologo al bivio: entomologo o necromante? **

Nei secoli passati i letterati e gli intendenti di poesia litigavano sovente e assai volentieri, mentre oggi l'occuparsi professionalmente di storia letteraria implica una sorta di conciliante ecumenismo nella sfera della valutazione: il devoto ammiratore della poesia leopardiana non necessariamente odia Manzoni, l'entusiasmo per la *Liberata* non comporta il deprezzamento del *Furioso*, e anche il più appassionato ammiratore della poesia mariniana non avverte il bisogno di sostenerne la grandezza contrapponendola a quella del Tasso. Il solo ambito in cui la polemica e la contrapposizione è ammessa, anzi cercata, voluta, è divenuto quello dell'ecdotica: se il Becelli poté un tempo mettere in commedia la sfida tra l'ariostista e il tassista, oggi potremmo più facilmente immaginare in farsa una sfida a duello per difendere l'onorabilità, anzi l'honorabilità dell'H, e la sua pretesa di tornare prepotentemente a invadere i fogli di carta stampata. L'ecdotica è dunque terreno di scontro e di divisione, ma anche in quest'ambito un'idea pregiudiziale ha l'assenso comune: l'idea che, comunque sia, l'evoluzione della filologia si debba misurare nel suo progressivo approssimarsi allo statuto di scienza esatta, che essa vada sottratta alla labile sottigliezza del gusto.

Non è stato sempre così. Nelle ottave iniziali dei *Paralipomeni*, richiamato l'antefatto rimandando al poemetto pseudo-omerico, Leopardi prosegue:

Tutto ciò similmente o già sapete
O con agio in Omero il leggerete.

Ma un tedesco filologo, di quelli
Che mostran che il legnaggio e l'idioma
Tedesco e il greco un dì furon fratelli,
Anzi un solo in principio, e che fu Roma
Germanica città, con molti e belli
Ragionamenti e con un bel diploma
Prova che lunga pezza era già valica
Che vigea fra' topi la legge salica.

Che non provano sistemi e congetture
E teorie dell'alemanna gente?
Per lor, non tanto nelle cose oscure
L'un dì tutto sappiamo, l'altro niente,
Ma nelle chiare ancor dubbi e paure
E caligin si crea continuamente:
Pur manifesto si conosce in tutto
Che di seme tedesco il mondo è frutto.

* Pubblico qui il testo del mio contributo all'incontro seminariale *Edizione critica / Edizione d'uso*, organizzato a Padova da Guido Baldassarri e svoltosi, con la partecipazione di Cesare De Michelis, Enrico Malato, Gianvito Resta, Maurizio Slawinski e Mirko Tavoni, in data 9.11.1999.

Siamo qui intorno al 1832, negli anni in cui Lachmann principiava ad affinare il suo metodo e negli anni in cui sviluppava la cosiddetta `teoria dei canti separati', mostrando di fatto la più ottusa insensibilità verso i valori poetici dell'*Iliade*. Quella stessa *Iliade* che con finissimo giudizio aveva pochi anni prima reinterpretato Vincenzo Monti, “gran tradutor de' tradutor d'Omero”, come lo apostrofava l'invidioso plagiatario Nicolò “che per meglio falsar falsò se stesso”. E certo del Monti non si potrà dire quanto il Mommsen disse del Lachmann, che pure considerava un maestro: “Emendava benissimo, peccato che non capiva il senso”. Seguirono poi contro la filologia tedesca, accusata di demolire anziché illuminare la conoscenza del mondo antico, la ben nota polemica nietzschiana e la meno fragorosa ma più tenace opposizione di Bachofen; e, in quegli stessi anni, cioè intorno al 1880, la risoluta resistenza di un mite poeta italiano, Giacomo Zanella, che così ancora rivendicò, e questa volta sono sestine anziché ottave, i diritti del buon gusto e della letterata erudizione contro le pretese dei metodi scientifici¹:

Sciogliea la vela in un mattin di maggio
 Dalle rive del Baltico un vascello
 Che portava per classico viaggio
 Di tedeschi filologi un drappello,
 Di que' saputi che cotanto strazio
 Fan degli autori dell'antico Lazio.

Dal Baltico “Gli adoratori dell'inconscia Idea” muovono verso le Isole Fortunate “Ove in orti nascosi al guardo umano Stan gli eroi della spada e del pensiero” e durante il loro viaggio non mancano di inneggiare ad “Ellenia” e a compiacersi delle scientifiche inchieste da loro condotte sul grande repertorio della letteratura latina; ma a compiacersi soprattutto della scientifica demolizione da loro operata del medesimo repertorio:

E perché più non v'abbia chi gl'imiti
 Chiaro mostrai che del latino Pindo
 L'inventario era povero, anzi nullo,
 Se ne toglì due carte di Catullo.

Altamente gridai che ne' ginnasi
 Imbrigliar si dovean le fantasie;
 Ed i cervelli scombuair co' casi,
 Colle sintassi e l'etimologie,
 Colla tesi, coll'arsi, e l'anacrusi,
 Filtri ammirandi a far gl'ingegni ottusi.

Quando “tòcchi Di riverenza” giungono al cospetto dei grandi Elleni e li scoprono in amichevole compagnia coi Latini, “Di stupor [...] percossi e di spavento” rendono un goffo germanico omaggio alle ombre magnanime, le quali, riconosciute lingua e sembianti dei barbari “Che di Delfo spogliar l'ara fûr osi”, si allontanano, “Le corrotte favelle e gli estri insani Commiserando de' moderni vati”:

1. Cito da G. ZANELLA, *Le Poesie*, a cura di Ginetta Auzzas e Manlio Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1988.

Era in que' giorni al vecchierel Sileno
 L'asino morto; e certi Satirelli,
 Dopo scuoiato, di fogliame e fieno
 Ne avean la pelle empiuta i pizzerelli.
 Ordinâro gli spiriti divini
 Che si desse il balocco a' pellegrini,

Come ricordo della corsa via
 Sotto ciel più non visto in mari ignoti,
 Senza bussola a poppa; e perché sia
 Splendido segno agli ultimi nepoti
 Di lor zelo instancabile e dell'arte
 Messa nell'illustrar le antiche carte.

Non so quanti oggi siano disposti a dichiararsi persuasi dalla scanzonata irrisione delle sestine di *Per certi filologi tedeschi*, tuttavia vorrei proporre un esempio soltanto per sollevare almeno un dubbio sulla legittimità dell'imperare del cosiddetto rigore scientifico nelle questioni filologiche. Nell'edizione critica dell'*Aminta* il Sozzi afferma che un elemento determinante per una “tempestiva orientazione alla classificazione” dei testimoni è la considerazione relativa alla presenza o meno negli stessi del cosiddetto episodio di Mopso sul finire del primo atto, dalla quale presenza inferisce conseguenze rilevanti sul valore delle singole stampe e dei codici. Le varie scientifiche acquisizioni così determinate derivano poi da una personale ricostruzione dei rapporti intercorsi tra Tasso e Speroni, nel quale senza più alcun dubbio (che ancora il Solerti conservava) il Sozzi identificò Mopso. Noto peraltro che la convinzione espressa dal Sozzi è condivisa, sebbene egli ritenga preferibile “orientare la classificazione” secondo “serie compatte di errori guida”, anche da Paolo Trovato, che nel convegno ferrarese dedicato al Tasso ha trattato delle ipotesi per una futura edizione critica dell'*Aminta*. Guarda caso però tutti coloro che hanno letto e studiato lo Speroni (e si citino almeno Mario Pozzi e Antonio Daniele) mai si sono dichiarati persuasi che proprio lui potesse essere raffigurato in Mopso. E in effetti (non posso ora dilungarmi sull'argomento ma rimando a un mio contributo in corso di stampa sul «Giornale Storico»: *Il supercilio di Mopso non ceta Speroni: alle radici di un equivoco con qualche riflessione*) credo di poter affermare che sia impossibile che tale identificazione sia valida. E allora domando: una filologia meno impegnata nello studio dei metodi e nelle astruserie dei gerghi tecnicistici, una filologia più colta e più fine di giudizio, non avrebbe liquidato prima questo equivoco ed evitato così di sedimentare una serie di indicazioni errate relative alla tradizione del testo della favola tassiana?

Vorrei però ancora divertirmi con qualche citazione dallo Zanella, e in particolare segnalare come al drappello dei filologi tedeschi viene attribuito un fine politico nel loro implacabile odio verso Roma e verso le fonti dell'eloquenza latina:

Da questi impuri e torbidi ruscelli
 L'itala gioventù troppo ha bevuto;
 E que' nomi de' Scipî e de' Marcelli,
 Di Catone, di Cesare, di Bruto
 Nutrîr l'odio immortal, donde percossa
 Fu la gloria a Legnan di Barbarossa.

Siamo qui a un nodo concettuale fondamentale che a ragione Gorni non ha eluso trattando dei problemi relativi all'eccdotica dei classici italiani. Mi riferisco al suo articolo sulla "Rivista dei Libri" del marzo 1997, *Classici: al servizio del testo*, ove nel contrapporre la prassi continiana a quella barbiana Gorni scrive "La soluzione di Barbi sarà anche sensata, e certo è coerente coi suoi principi. Ma non va taciuto che s'iscrive in un'idea di persistenza delle tradizioni grafiche alimentata dal nazionalismo". E ancora: "La coscienza di una lingua scritta diversa, che al tempo di Barbi per nazionalismo, per creare a ritroso una continuità col passato, veniva messa a tacere, non ha più ragioni di politica culturale a suo sostegno". E dal momento che le date poi son quelle, dal "nazionalismo" si scivola inevitabilmente nel fascismo. Ma è possibile che il nazionalismo in Italia debba subire inevitabilmente una colorazione fascista? Leggiamo quello che presumo essere il passo incriminato del Barbi: "sono gli inesperti e i pigri che confondono grafie e fatti linguistici, tanto da far credere che l'essenziale dell'edizioni critiche consista nelle *h*, negli *u* per *v*, nelle scrizioni latineggianti. Gli esperti sanno rispettare l'uso del tempo e gli ibridismi senza atterrire o aggravare gratuitamente i lettori; ma anche il pubblico deve abituarsi all'idea che *faccendo* sonava nel trecento così bene come *faccenda*, e *bieci* come *magnifici*, e *amichi* come *ciechi*. Lasciamo adunque, senza alcuna esitazione e senza alcuna paura agli autori la lingua loro. La lingua dico, non le antiquate grafie. O meglio distinguiamo: se pubblichiamo documenti di lingua, o contributi, conserviamo più che si può, trattandosi di materiale di studio, ossia di pubblicazioni destinate ai soli specialisti; ma se facciamo edizioni di classici, cerchiamo di determinare esattamente i fatti fonetici e morfologici, e quelli rappresentiamo ai lettori coi segni a cui oggi ciascuno sa attribuire il giusto valore. Questo è l'uso dei veri studiosi; e se c'è qualcuno che segua la via più comoda di riprodurre materialmente i testi quali si hanno nei codici, è, il più delle volte, perché, non essendo dotto o filologo, si crede con quell'aria di «esattezza scientifica» di farsi passare per tale"². Francamente non riesco a vedervi nulla né di fascista né di piegabile a fini ottusamente nazionalistici. E, in fin dei conti, il nazionalismo italiano non è soltanto più antico del fascismo, ma dello stesso stato unitario; il nazionalismo italiano, così nelle sestine dello Zanella, così negli scritti dei classicisti dell'età montiana e leopardiana, ma anche in quelli degli autori del Rinascimento che giunsero a usare come sinonimi le espressioni Repubblica delle Lettere e Repubblica Italiana, il nazionalismo è tutt'uno con il classicismo, cioè con la tenace affermazione di una continuità tra la cultura antica greca e latina e quella italiana. È insomma l'idea stessa del Rinascimento, l'"orgogliosa persuasione", come la definì Dionisotti, di appartenere alla civiltà "del discorso e della scrittura": un orgoglio che il presente secolo non poteva che mettere a dura prova.

D'altronde la pretesa di scrivere avendo di mira un dialogo con il lettore che superi la contingenza del presente, che è l'ovvia condizione del classicismo, non può nell'età di una ipocritamente pretestuosa democrazia, che è maschera della società di massa, che essere bollata con una nota di indelebile negatività, come forma aristocratica di comunicazione letteraria. E a nulla vale la constatazione che la meccanicistica trasposizione di un giudizio ideologico (la presunta 'sprezzatura' della concezione classicista) su di un piano sociologico non tiene conto del fatto che molto spesso è proprio dagli autori classicisti del Cinquecento italiano che provengono le più radicali denunce di un potere

2. M. BARBI, *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1938, p. XXXII.

retto non da un'aristocrazia dello spirito, ma da un'aristocrazia di sangue che si fa vanto della propria ignoranza nell'arrogante esibizione dei propri privilegi. L'equiparazione tra classicismo e *ancien régime*, almeno per quanto concerne la situazione italiana, non ha solido fondamento; e anzi il formarsi dei circoli umanistici nel Quattrocento e poi ancora delle Accademie cinquecentesche vede spesso queste istituzioni, sorte spontaneamente, in contrasto, più o meno aperto a seconda delle esigenze di mascheramento, con il potere, fosse esso ecclesiastico, universitario o cortigiano. Una seria indagine storica sui proventi di cui viveva il letterato in Italia tra Cinque e Seicento servirebbe, a mio avviso, a liquidare senza meno l'infondato pregiudizio che vuole l'uomo di lettere del Rinascimento espressione di una civiltà cortigiana, contro alla più variegata provenienza sociale e alla conseguente maggior libertà d'espressione del letterato barocco.

Ma torniamo ai nostri tempi e alla "Rivista dei Libri": alla perorazione `continiana' a favore del conservatorismo grafico svolta da Gorni, la rivista oppose specularmente nel medesimo numero una perorazione `neo-barbiana', se così si può dire, svolta da Santagata a favore di una ecdotica ammodernante "al servizio del lettore". Entrambi tuttavia svolgono le loro considerazioni a partire da una constatazione comune che riferisco con le parole di Santagata: "Ogni discorso sui classici in Italia, a maggior ragione sul trattamento filologico dei testi classici, a mio avviso deve partire dalla constatazione che negli ultimi decenni è avvenuta una frattura linguistica". E proprio sulla base della constatazione di questa frattura che viene legittimato il conservatorismo grafico, ed è su questa base che si fonda la pretesa che l'italiano possa ormai considerarsi una lingua morta: ma siamo sicuri che il rapporto di causa ed effetto sia esattamente questo? non potrebbe per caso essere il contrario? non si è sfiorati dal dubbio che siano stati i modi della filologia italiana ad allontanare sempre più dalla lettura e quindi dalla lingua dei nostri classici? Dieci anni fa, nel bollettino informativo che dava notizia dell'avvio dell'attività editoriale della *Res*, scrivemmo: "Paradossalmente, sembra che la stagione delle edizioni critiche, che avrebbe dovuto fondare su basi scientifiche lo studio della letteratura italiana, coincida piuttosto con il periodo di maggior ignoranza della sua vicenda: ignoranza di testi che diviene sempre più difficile leggere poiché occorrono decenni perché la critica trovi l'accordo sulla messa a punto della loro revisione". Sono affermazioni delle quali, pur con un'esperienza assai più ampia di allora, rimango convinto: è stato il metodo delle edizioni critiche, e certamente più ancora il modo in cui quel metodo è stato usato e le distorsioni che ha prodotto nel sistema dell'editoria dei classici italiani, a contribuire a fare ammalare l'italiano, e il fanatismo dell'ecdotica conservativa pare oggi l'ultimo strumento ideato per dargli il colpo di grazia.

Non vorrei però dare l'impressione di cadere nell'eccesso opposto di chi uniforma e normalizza ad ogni costo: l'applicazione meccanica e astratta di principi ammodernanti può provocare (basti pensare a certe edizioni ottocentesche) danni anche maggiori di quelli di una sesquipedale pratica conservativa. La formula ideale a me pare quella ideata da Slawinski nel recensire un nostro volume: i criteri di trascrizione ivi adottati vennero da lui definiti "i più conservativi possibile in una prospettiva ammodernante"; non ci si era mai pensato prima, ma come motto e fine a cui tendere non saprei trovare di meglio, aggiungendo però che ogni edizione ha i suoi specifici problemi e che le soluzioni adottate in un caso non è affatto detto che possano essere quelle giuste per il successivo. Mi pare invece che si manifesti sovente una strana tendenza a incaparbirsi ostinatamente in una determinata fissazione. Ad esempio, ultimamente è venuta di moda la conservazione di certe scrizioni congiunte (*ilquale, laquale*, o anche *sìcome, sìche*, che a me sembrano vere e proprie assurdità filologiche): l'impressione che producono simili infatuazioni è che questi curatori siano incappati per la prima volta nella loro vita nella lettura di una cinqueantina o di una secentina e che si fermino a magnificare fenomeni in realtà comunissimi, leggendovi chissà quali particolarità dell'*usus scriben-*

di del malcapitato su cui hanno messo le mani. Viene da chiedersi: nessuno si è ancora mai accorto che, ad esempio, un'espressione come *begliocchi* era comunemente scritta e stampata congiunta? Sarà forse questa una delle prossime frontiere dei criteri ecdotici che pretendono per questa via di rispettare la volontà dell'autore? Insomma, un conto è la conservazione di fenomeni fonetici e morfologici, ma io non ho ancora capito perché di fronte a opposte convenzioni ortografiche o addirittura tipografiche si debbano preferire quelle antiche alle attuali, senza dire come spesso tali scelte siano frutto di incomprensioni o di mancanza di informazioni al riguardo.

Faccio, anche in questo caso, un solo esempio. È uso ormai consueto, che condivido e ritengo giustificato, la conservazione di scempiamenti o raddoppiamenti estranei alla norma corrente; e tuttavia molto spesso tra gli esempi di simili conservazioni vengono citati i casi di *mezo*, *rozo*, *orizonte*, *azzurro* e simili. Ma questo è un fenomeno tutto diverso ed esplicitamente dichiarato nei testi cinquecenteschi, come ad esempio nella *Lettera* al Cesano e al Cavalcanti che si legge nel volume delle *Battaglie* del Muzio, in cui criticando l'edizione del *Corbaccio* data dal Corbinelli scrive: "Ho trovato scritto con due *z* *Mezo* in significazion di `metà', e vuole esser scritto per una sola. Due pronunzie ha questa lettera: che posta sola fra due vocali ha un suono, dirò così, aspro, e radoppiata, lo ha molle, secondo che si sente in dire *rozo*, *orizonte*, *Lazaro*, *azzurro*, et altre tali, e *dolcezza*, *altezza*, *bellezza* e *vaghezza*. E si sente medesimamente questa variazion di pronunzia in questa voce *Mezo*, scritta con semplice o con doppia *z*, per aver ella due significati: che la prima dinota `metà' e la seconda, dirò così, `umidità'; e congiunta con una medesima parola mostra le due significazioni: che diremo *mezo pero*, e *pero mezzo*"³. Quella scrizione dunque non segnala uno scempiamento ma la distinzione tra *z* sonora (*mezo* col significato di metà) e sorda (*mezzo* col significato di umido, fradicio). Non si può nella medesima opera trascrivere *z* la *t* usata nel nesso *-zio* per segnalare il suono sordo e mantenere invece *mezo*: sono grafie complementari che appartengono al medesimo sistema di trascrizione del suono che ormai indistintamente rappresentiamo con lo *z*. Se mai è curioso notare (e proprio lo si nota nella cinquecentina delle *Battaglie* del Muzio) come nella stessa stampa cinquecentesca di opere che teorizzavano tale complicato sistema di distinzione fonetica, il sistema sia negato: Muzio teorizza *mezo*, ma il tipografo stampa *mezzo*! Il sistema insomma finiva per risultare troppo complicato e incomprensibile già allora, per quale motivo mai lo dovremmo riproporre oggi? In realtà si ignorano i termini della questione e il ritenere la scrizione *mezo* una forma di scempiamento ne è una prova. Ma anche un'altra prova si può aggiungere.

Ecco un epigrammetto di Bernardino Baldi:

Gran lite hanno i Grammatici moderni
 S'Orazio huom scriver deggia o pure Oratio;
 Sì che fan degli orecchi un crudo stratio,
 Misti di grida, i lor contrasti eterni.
 Ma io ch'in Umbria e non fra Toschi vivo,
 Oratio sempre, e non Orazio scrivo.

Il Ruberto, che nell'Ottocento lo pubblicò, ipotizzò, ammettendo però di non saperne trovare altro riscontro, un dialettismo umbro che induceva la pronuncia `Oratio', il che è ovviamente un'innegabile stupidaggine, dal momento che semplicemente si tratta di una distinzione grafica tra pronuncia

3. G. MUZIO, *Battaglie per difesa dell'italica lingua*, a cura di Rossana Sodano, Torino, Res, 1994, p. 26.

sorda e sonora della *z*. Anzi, non soltanto la pronuncia *-tio* non era in alcun modo giustificata per il volgare, ma era considerata erronea e pedantesca anche come pronuncia latina, secondo quanto ancora ci rende noto il Muzio nelle sue orazioni *Per difesa della volgar lingua* (che dovrebbero datare agli anni Trenta del secolo) nell'esplicitamente dichiarare "uso commune" quello della pronuncia *-zio*: e se questo era l'uso comune per il latino, a maggior ragione lo era evidentemente per l'italiano. Non sarà per caso che anche su equivoci del genere di quello del critico ottocentesco che commentò l'epigramma del Baldi si fondi la dichiarata distanza dell'antica lingua italiana da quella attuale?

La convinzione che la lingua dei nostri classici sia equiparabile a una lingua morta va peraltro di pari passo con la convinzione che non esista più nessuno interessato alla lettura di tali autori: ma se una cosa almeno la modernità ci insegna è che è l'offerta a condizionare la domanda, oltre che viceversa. La parzialissima e minima esperienza fatta con la Res, con i limitatissimi mezzi di cui disponiamo, è che sopravviva un potenziale 'mercato' di lettori non specialisti che si sono rivolti a noi proprio perché hanno trovato il libro in cui parla l'autore senza i fanatismi della critica filologista, e che sono allontanati dalla lettura dei testi italiani non soltanto dalla spropositata esuberanza degli apparati, ma anche da una resa grafica che provoca irritazione e rende in pratica necessaria una sorta di 'traduzione' mentale simultanea per consentire una più agevole lettura. È opportuno a questo proposito rilevare come il disinteresse, se non addirittura il disprezzo per il pubblico dei lettori abbia origini lontane e strettamente legate al perverso sistema delle sovvenzioni che quasi da solo ha alimentato l'editoria dell'italianistica nei decenni passati.

Nell'estate del 1994 Barbarisi espresse pubblicamente, sul domenicale del «Sole 24ore», le sue critiche riflessioni sul sistema dell'editoria accademica («Fino all'ultima sovvenzione», 7 agosto), tornando poi sull'argomento con altre notazioni sulle «Grandi opere in clandestinità» delle ormai famigerate Edizioni Nazionali. Il quadro tracciato, con coraggio ma direi anche con una certa qual cautela, è desolante: la cultura umanistica, estromessa dal libero mercato editoriale che ha da proporre, o piuttosto da imporre, ben altro, ha finito per ritagliarsi un esiguo spazio produttivo, retto, latitando i profitti, esclusivamente dal sistema delle sovvenzioni. I soggetti di questa economia ghettizzata sono stati da un lato gli accademici in grado di disporre di fondi (la cui gestione ha finito per divenire sempre più incontrollabile, personalistica, clientelare), dall'altro gli editori-tipografi della cui esistenza parassitaria ha detto bene Barbarisi: «non si sentono minimamente tenuti a qualsiasi forma di pubblicità ... ad allestire un catalogo», non possono avere contratti distributivi, etc. (ma si dovrebbe però aggiungere che le prestazioni editoriali a pagamento con i soldi del contribuente, o se preferite 'marchette', non sono state soltanto appannaggio dei piccoli stampatori: anche prestigiose sigle editoriali si sono offerte a beneficio di carriere universitarie tutt'altro che nitide). Gli effetti sono quelli denunciati da Barbarisi: la semiclandestinità di una produzione di cui lo stesso specialista fatica a venire a conoscenza e «lo spreco non immune da aspetti di favoritismo e clientelismo». Il sistema delle sovvenzioni, sostiene a ragione Barbarisi, ha finito per nuocere anziché giovare al progresso degli studi, ma l'altra faccia dello scandaloso accumularsi nei corridoi degli atenei degli scatoloni di libri stampati con le sovvenzioni ministeriali, e che nessuno ha interesse a distribuire se non ai commissari di concorso, sono gli ancor più scandalosi vuoti delle pubbliche biblioteche, i cui bilanci saranno anche ridottissimi, ma i cui funzionari, talvolta assunti con leggi speciali e senza concorsi, sono diventati conservatori e acquirenti di libri con denaro pubblico senza altro discernimento culturale che quello di una competenza professionale che tende sempre meno a costruirsi sulla lettura di libri, e più sulle astruserie di un iperspecialismo supportato dall'informatica. È giusto che lo Stato combatta gli sprechi, ma deve far funzionare le sue biblioteche. Un editore

che stampi con serietà i testi della letteratura nazionale dovrebbe poter contare sull'acquisto di quelle duecento copie che erano di norma il *budget* canonico del contratto per acquisto-copie: fu esattamente il numero degli abbonamenti sottoscritti dal napoleonico Regno d'Italia per finanziare l'impresa dei Classici Italiani; mentre, sempre in un articolo del "Sole 24ore", leggo che Laterza ha chiuso la collana degli "Scrittori d'Italia" venuti meno i 700 abbonamenti del Ministero della Pubblica Istruzione.

Torniamo tuttavia alla questione che è oggetto principale del nostro incontro: come stampare i classici italiani? Benissimo tutti gli studi storici sulla lingua, sull'ortografia, sull'interpunzione (che meriterebbe un seminario dedicatole esclusivamente e a proposito della quale mi pare che tutti siano più o meno orientati ad ammodernamenti applicati meccanicamente con gravi travimenti dall'originale), ma l'italiano del Cinquecento è ancora una lingua viva! anzi, ce ne fossero di contemporanei capaci della vivacità della prosa, ad esempio, di certe lettere del Caro! E allora viene da rispondere alla domanda che spesso ci si sente rivolgere dai ragazzini che per la prima volta sono costretti a misurarsi con Dante o con il Boccaccio e chiedono perché si debbano leggere simili cose: si legge per imparare a scrivere. Per questo l'autore antico ha il diritto di essere considerato qualcuno che scriveva in una lingua che è la nostra. Mantenere nelle sue opere quegli usi grafici che il naturale sviluppo linguistico ha portato ad abbandonare (giustamente dacché l'italiano è pur sempre una lingua ortofonica) significa considerarlo un fossile, e allora perché ristamparlo, perché rileggerlo? Comprendo che nelle intenzioni del nostro ospite il titolo ideato per questo seminario volesse richiamare le convinzioni della filologia del Barbi e cioè l'idea che, formato un esauriente repertorio di edizioni critiche, ci si dovesse poi dedicare al riversamento delle stesse in edizioni d'uso, affidabili e leggibili; approfitto però dell'equivocità del segno grafico della barretta per dire che potrebbe anche parere che tale titolo, istituendo un'alternativa, segnali come l'edizione critica è destinata nella sua monumentalità a non essere usata. Ma una cosa che non si usa è cosa inutile! Credo che ogni discorso sulle edizioni di classici italiani debba partire dalla constatazione del fallimento del sistema delle monumentali edizioni critiche per specialisti, del sostanziale fallimento delle pretese dello specialismo scientifico.

In altri termini, volutamente provocatori, credo non si debba partire dalla constatazione che l'italiano sia ormai una lingua morta, ma da quella che stiamo correndo il rischio di uccidere la nostra lingua, la lingua dei nostri classici, e che la filologia che percorre la via delle astrazioni pseudo-scientifiche rischia di vestire i panni dell'assassino nella sua ambizione di equiparare il proprio lavoro a quello dell'entomologo, nel concepirne gli oggetti, opere e autori, come esemplari da infilzare in una ordinata teoria di edizioni critiche che hanno il compito di fissarne la forma definitiva; l'idea insomma dell'edizione critica come mausoleo o, appunto, bacheca dell'entomologo. Il giudizio del gusto, quando questo si è formato solidamente, coglie nel segno più e meglio delle regole meccaniche cui pretende di attenersi chi si atteggia a esecutore di procedimenti scientifici. Rispetto agli scrittori del passato l'atteggiamento non deve essere quello del necroforo interessato a fissarne criticamente l'immagine definitiva, ma quello del necromante interessato a dialogare con loro, a interrogarli con devota attenzione per trarre da loro insegnamento. Con questo spirito, come ha doviziosamente illustrato il bel libro di Roberto Tissoni⁴, Ludovico Antonio Muratori si accinse a commentare il canzoniere del Petrarca; con questo spirito Vincenzo Monti quasi sacrificò la propria vista nello

4. R. TISSONI, *Il commento ai classici italiani nel Sette e nell'Ottocento*, Padova, Antenore, 1993.

studio dei codici del *Convivio* dantesco. Contro tale spirito si muoveva invece, con la caparbia che è proverbialmente teutonica, la filologia tedesca, che al giudizio del gusto oppose il rigore del metodo, col quale mirare ad impossessarsi (e il termine non è casuale) del patrimonio della tradizione.

Il filologo necromante, più che un bello stemma lachmanniano, avrà care le parole del Petrarca nel *De vita solitaria* : *in posteros saltem gratum ac memorem animum habere, in eos quoque qua possumus non ingratum, sed nomina illorum vel ignota vulgare, vel obsolefacta renovare, vel senio obruta eruere et ad pronepotum populos veneranda transmittere; illos sub pectore, illos ut dulce aliquid in ore gestare, denique modis omnibus amando, memorando, celebrando, si non parem, certe debitam mentis referre gratiam* (verso gli antichi non mostrarci ingrati, per quanto ci è possibile, ma rendere noti i loro nomi se sconosciuti, se sono caduti in oblio farli ritornare in onore, trarli alla luce se sono sepolti fra le macerie del tempo, e trasmetterli come degni di venerazione ai pronipoti tutti; averli nel cuore, e sempre sulle labbra come una dolce cosa, e infine amandoli, ricordandoli, celebrandoli, rendere loro un tributo di riconoscenza, se non pienamente adeguato, certo dovuto ai loro meriti).

DOMENICO CHIDO